

Bush in declino imbarazza la destra Usa

Molti repubblicani in fuga dal presidente Katrina travolge l'immagine del leader forte

di Bruno Marolo / Washington

GEORGE BUSH FA PAURA AL SUO PARTITO Deputati, senatori e sindaci si tengono lontani da lui. Dove è finito il presidente che non tollerava il dissenso? L'arroganza che gli impediva di riconoscere la sconfitta in Iraq è annegata a New Orleans. Oggi

Bush pare l'ombra di se stesso. Un giornale scandalistico ha addirittura raccolto la voce che avrebbe ricominciato a bere. Gli speculatori di cui si è circondato fanno man bassa di contratti e calpestando quanto rimane della sua reputazione.

Nel partito repubblicano si alza un grido: si salvi chi può. Michael Bloomberg, il sindaco di New York che sta cercando di essere rieletto l'anno prossimo, nei suoi comizi ripete: «Questo non è un referendum su George Bush. Chiedo di essere giudicato per il modo in cui ho amministrato la città». Tra il pubblico appare un personaggio con la maschera del presidente e alza un cartello: «Dillo ancora, Mike». È una iniziativa del partito democratico. Un portavoce la spiega così: «Vogliamo fare in modo che in questa campagna elettorale Bush appoggi il sindaco che lo ha appoggiato, e poiché egli non si fa vedere mandiamo una maschera per rappresentarlo». Bloomberg era anch'egli democratico e ha cambiato partito quando Bush era popolare. Niente di strano che adesso lo scarichi. Vediamo come si comporta un fedelissimo della prima ora: Rick Santorum, il senatore prediletto dagli integralisti religiosi. Perfino lui teme di perdere il seggio l'anno prossimo, e ha detto alla stampa del suo collegio elettorale che Bush lo ha messo in difficoltà.

Immaginate come avrebbe reagito un anno fa il presidente che mostrava i pugni agli insorti gridando «Fatevi sotto» e voleva Osama «vivo o morto». Avrebbe chiuso le porte della Casa Bianca ai compagni di partito insubordinati. Ora invece sono i candidati repubblicani che lo implorano di non metterli in imbarazzo con la sua presenza. Il

Washington Post ha applicato la chiave di ricerca «leader forte» ai discorsi di Bush, e ha rilevato che egli si è definito così almeno 98 volte. Ora a Washington si sussurra che l'ex uomo forte abbia ricominciato a bere. Soltanto il National Inquirer, un tabloid che non guarda molto per il sottile, ha osato pubblicare una storia secondo cui Laura Bush lo avrebbe sorpreso attaccato

Un tabloid ha scritto che il capo della Casa Bianca da settimane avrebbe ripreso a bere

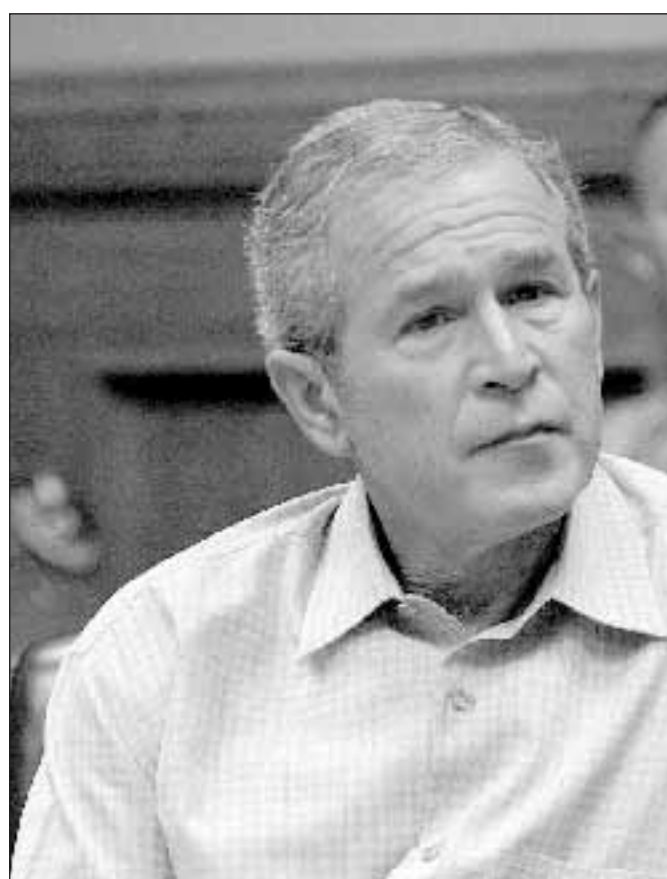
alla bottiglia. Lo stesso tabloid attribuisce a un amico di famiglia questa ammissione: «Il fatto triste è che beve da settimane. Può darsi che Laura lo abbia scoperto adesso ma la voce corre da un pezzo».

William Kristol, l'ideologo dei neoconservatori che ha grande influenza alla Casa Bianca, sostiene che il declino è cominciato con il fallimento del tentativo di privatizzare le pensioni. «Quando si commettono errori così - spiega - le decisioni successive vengono accolte con meno deferenza». Senatori repubblicani come Chuck Hagel e Lindsey Graham hanno rimesso in discussione la strategia del presidente. Un'altra picconata è stata sferrata con il mandato di comparizione per Karl Rove, l'eminenza grigia di Bush, per lo scandalo della spia tradita Valerie Plame. L'ufficio del presidente era ridotto al punto di telefonare ai giornalisti per chiedere informazioni.

Le immagini di New Orleans in preda ai saccheggiatori mentre la guardia nazionale era in Iraq hanno distrutto il «leader forte», che ora si muove a tentoni. La Casa Bianca, dopo aver negato che una visita al centro di soccorso di San Antonio servisse a soli fini di propaganda, ha dovuto

rinunciare quando i pompieri hanno comunicato che avevano troppo da fare per posare con il presidente per le telecamere. Bush pronuncia discorsi che nessuno ascolta e intanto Halliburton, la società del vice presidente Dick Cheney, ha promosso un «vertice della ricostruzione» in cui si è discussa la divisione di una torta da 200 miliardi di dollari. La riunione si è svolta nell'ufficio del senatore Mel Martinez della Florida, amico del governatore Jeb Bush. Il capogruppo repubblicano al senato Bill Frist ha inviato il suo capo contabile Bill Hoagland. Joe McInerney, presidente degli albergatori americani, ha espresso il pensiero di tutti: «Quest'anno il carnevale di New Orleans durerà di più».

La società legata al vice Cheney continua gli affari con la ricostruzione di New Orleans



Il presidente americano George W. Bush

La Reuters scrive al senato Usa: «In Iraq i vostri soldati boicottano i media»

L'esercito americano vuole impedire alla stampa di rendere noto cosa accade in Iraq e in quest'ottica rientrano i continui incidenti di cui rimangono vittime i giornalisti e gli arresti arbitrari dei corrispondenti delle testate occidentali. La denuncia è del direttore generale dell'agenzia di stampa britannica «Reuters», che ha scritto al presidente della Commissione delle forze armate del Senato statunitense, John Warner (alla vigilia dell'incontro che questi avrà col ministro della Difesa Donald Rumsfeld), chiedendogli di manifestare al capo del Pentagono la «grande e diffusa preoccupazione nel mondo dei media sulla condotta delle truppe Usa in territorio iracheno». «Mi riferisco», ha scritto Schlesinger, «a una lunga lista di incidenti e azioni di disturbo che hanno visto giornalisti professionisti uccisi o arrestati per errore dalle forze americane in Iraq». Schlesinger ha chiesto a Warner di fare pressione su Rumsfeld affinché risolva questa situazione. «Limitando la capacità dei media di coprire a pieno e in maniera indipendente gli avvenimenti in Iraq - si legge nella lettera - le forze armate Usa stanno impedendo ai cittadini del loro Paese di avere un'informazione corretta minando al contempo le stesse libertà che gli Usa dicono di voler difendere e alimentare». Sono almeno 66, secondo la Reuters, i giornalisti uccisi in Iraq dall'inizio del conflitto nel marzo 2003.

Fondi neri, si dimette il repubblicano DeLay

Il capogruppo alla Camera incriminato per aver violato la legge elettorale

WASHINGTON È caduto come una pera matura il capogruppo repubblicano alla camera, sotto inchiesta da mesi per lo scandalo dei fondi neri nel Texas. Tom DeLay, deputato da 11 legislature e artefice delle nuove circoscrizioni elettorali che hanno assicurato la maggioranza al suo partito, si è autosospeso dalla carica quando una giuria istruttoria lo ha incriminato insieme con due collaboratori. Se riconosciuto colpevole rischierebbe due anni di carcere. In questi casi il regolamento del suo partito per i parlamentari prevede le dimissioni obbligatorie. DeLay, che dall'inizio dell'inchiesta si aggrappa alla poltrona con le unghie e con i denti, ha dichiarato tramite un portavoce che la rinuncia alla posizione di capogruppo è temporanea. «Si tratta di una persecuzione - ha dichiarato il portavoce - da parte di un magistrato legato al partito democratico, che spreca i soldi dei contribuenti».

L'accusa si riferisce a 400 mila dollari versati illegalmente alla campagna del partito repubblicano per le elezioni del congresso del Texas nel 2002. DeLay, deputato alla camera federale, non era candidato in quelle elezioni, ma era il principale artefice di un comitato per la raccolta di fondi che portò alla vittoria il suo partito, fino ad allora in minoranza, e gli permise di cambiare le regole per le elezioni nazionali.

L'incriminazione è l'ultimo scandalo di una serie. DeLay aveva ricevuto l'anno scorso tre ammonizioni dalla commissione etica della camera ed è al centro di una

polemica per soggiorni suoi e di altri deputati in alberghi di lusso all'estero, pagati da gruppi che rappresentano interessi privati. I caricaturisti lo raffigurano come un morto che parla da quando ha tentato un recupero di popolarità con una legge speciale per impedire che fosse staccato il tubo dell'alimentazione a Terri Schiavo, la donna in stato vegetativo diventata un simbolo per gli integralisti religiosi. Dopo l'ultimo scandalo il presidente Bush aveva preso le distanze ma ieri un suo portavoce ha definito DeLay «un forte alleato». Intanto però il partito ha nominato un nuovo capogruppo: il deputato della California David Dreier.

b.m.

Iraq, donna-kamikaze fa 6 vittime e 50 feriti

Una ragazza kamikaze si è fatta saltare in aria ieri fra la gente in attesa davanti a un ufficio delle forze Usa, a Tal Afar, un ex roccaforte della guerriglia islamica nell'Iraq settentrionale. Il bilancio è di 6 morti, compresa la giovane, e più di 50 feriti. L'ufficio militare americano davanti al quale è avvenuta l'esplosione è deputato alla raccolta di richieste di risarcimento da parte degli iracheni che hanno perso dei familiari o dei beni in conseguenza delle operazioni delle forze Usa. Al Qaeda ha rivendicato. A Najaf un'autobomba esplosa davanti alla casa di Al Sadr ha ucciso 6 persone.

A Lynndie 3 anni, nessuno paga per Abu Ghraib

La sua foto con un iracheno al guinzaglio diventò il simbolo dello scandalo torture

di Roberto Rezzo / New York

TRE ANNI DI CARCERE, il minimo della pena, è stata la condanna pronunciata dal tribunale militare di Fort

Hood in Texas nei confronti di Lynndie England, meglio nota come la torturatrice di Abu Ghraib. Son bastati novanta minuti di camera di consiglio per liquidare il nono e ultimo processo per le sevizie ai prigionieri in custodia delle Forze armate americane in Iraq. La difesa ha seguito una strategia ben collaudata negli altri procedimenti: presentare gli imputati come soggetti psicologicamente labili, i cui comportamenti violenti hanno origine dalle violenze subite durante l'infanzia. Agli atti non si trova nessun riferimento al fatto che ad Abu Ghraib le guardie avessero ricevuto precise istruzioni su come trattare i prigionieri per «spezzarne la resi-

stenza» e convincerli a parlare. Gli stessi avvocati che avevano denunciato responsabilità lungo tutta la catena di comando per gli abusi, si sono convinti che era meglio disquisire soltanto di perizie psichiatriche. Nessun ufficiale è mai stato rinviato a giudizio per quanto è accaduto dentro le mura di Abu Ghraib. In aula si è appreso ogni particolare sull'infelice giovinezza del soldato scelto England. La casa dei genitori è una baracca su quattro ruote sistemata in un parcheggio di Fort Ashley in West Virginia; si arruola tra i riservisti durante le scuole superiori per sfuggire al lavoro notturno in un'azienda di pollame. Infine patisce la cattiva influenza del fidanzato, il caporale Charles Graner, anche lui tra il personale di sorveglianza ad Abu Ghraib e condannato a dieci anni per abuso di potere, associazione a delinquere e sevizie. Sarebbe

stato proprio lui a farle scattare le fotografie che una volta pubblicate dai media hanno suscitato orrore e indignazione in tutto il mondo. In una di queste England tiene al guinzaglio un prigioniero senza vestiti e a quattro zampe; in un'altra sta in posa davanti a un gruppo di prigionieri nudi ammassati uno sull'altro a mo' di piramide; sigaretta penzoloni all'angolo della bocca, con l'indice punta beffarda verso i genitali di uno dei malcapitati. Di fronte alla giuria, per la prima volta si dice pentita e accusa l'ex fidanzato: «Sono stata usata da Graner, senza rendermene conto. Mi spiace moltissimo per quel che è successo». Le foto le ha scattate per fargli un piacere. «Era così affascinante e premuroso, mi dava l'impressione che condividesse gli stessi interessi. Io lo amavo, mi fidavo ciecamente e lui mi ha rovinato». Quindi si scusa con i detenuti e con le loro famiglie, senza dimenticare tutto il personale delle Forze armate

Usa: «Ho saputo che le forze della coalizione hanno subito attacchi da parte dei ribelli per quelle foto».

La sentenza è stata accolta in Iraq come uno sfregio. «L'America si dovrebbe vergognare - si legge nelle dichiarazioni raccolte dalle agenzie a Bagdad - Questa è prova che esistono due pesi e due misure. Ci sono iracheni incarcerati senza che siano state formulate accuse nei loro confronti, tenuti a marciare in cella sulla base di generici sospetti e senza uno straccio di prova. Se fossero stati torturati degli americani, nessuno se la sarebbe cavata con una condanna a tre anni». Munir Abdel Sahib, docente universitario: «Il processo è stata una messa in scena. Gli americani pretendono di essere una nazione civilizzata e di fare i paladini dei diritti umani. Non credo assolutamente che England avrebbe potuto commettere i crimini che ha commesso senza eseguire ordini superiori». Non si

tratta solo di legittimo risentimento. La verità che esce dalla ricostruzione fatta in tribunale, quella di pochi sciagurati individui che infangano la reputazione degli Stati Uniti, si scontra con la realtà dei fatti. Il capitano Ian Fishback, dopo aver rivelato nuovi casi di abusi nei confronti dei prigionieri iracheni, ha denunciato che la magistratura militare si è preoccupata esclusivamente di ottenere i nomi di qualche soldato semplice su cui scaricare la colpa. L'inchiesta non ha neppure sfiorato i responsabili del comando. «Le indagini si sono mosse in una direzione opposta rispetto a quella che ci saremmo aspettati. C'è un problema di abuso sistematico dei prigionieri nell'esercito e per questo insieme ad altri colleghi ci siamo decisi a parlare. Questo è un problema di leadership che non si risolve certamente facendo fare da capro espiatorio a dei ragazzi che hanno appena indossato la divisa».

il salvagente

Alimenti e tossine: un test scopre le contaminazioni
Dal caffè ai cereali, dalla polenta ai pop corn
Le analisi su 61 prodotti svelano i pericoli

Influenza: vaccino o no?
5 milioni di italiani a rischio tra dicembre e gennaio. Cosa fare

Risparmiare tra le 4 mura
Un utile vademecum per limitare i consumi (e la bolletta) in casa

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it